

## SIMONE TRENTACARLINI

📖 Amedeo Quondam, *Una guerra perduta. Il libro letterario del Rinascimento e la censura della Chiesa*, Roma, Bulzoni Editore («Europa delle Corti/165»), 2022, pp. 732, € 45,00, ISBN 9788868972578.\*

Il ponderoso libro di Amedeo Quondam, uscito per la collana «Europa delle Corti», costituisce un ultimo, importante capitolo di quell'animata questione, che ha tanto occupato sia gli storici sia gli storici della letteratura, relativa all'impatto che la censura ecclesiastica ebbe sulla vita culturale e letteraria italiana, in particolare durante la stagione di maggiore reazione controriformistica, a partire dalla pubblicazione del primo *Index Librorum Prohibitorum* del 1559. L'autore, nel corso delle oltre 700 pagine, alternando argomentazioni e dati più propriamente letterari o pertinenti alla storia del libro antico a considerazioni invece di natura storiografica, sviluppa un discorso ricco e articolato, che sicuramente sarà uno stimolo per ulteriori dibattiti e ricerche. E forse proprio l'ampiezza delle analisi, che spesso sfociano in divagazioni corpose, costituisce a un tempo il principale limite e il principale punto di forza di questo libro. Come l'autore stesso più volte dichiara – scusandosene – l'istanza polemica da cui il volume muove cede il passo a ricognizioni a sé stanti sulla diffusione e sulla circolazione del libro letterario in volgare nell'Italia del Cinque-Seicento. Tali ricognizioni, effettuate attraverso un uso sapiente e generoso di OPAC e bibliografie digitali, si configurano come elementi di notevole interesse per gli studiosi del libro antico e della sua circolazione. Insomma, il saggio, soprattutto nella sua seconda parte, costituisce una miniera di informazioni sullo spazio culturale e sociologico del libro letterario del Rinascimento.

Il volume di Quondam, però, come è bene affermato nell'*Introduzione*, nasce da un'istanza polemica ben precisa: dibattere e rispondere alle argomentazioni esposte da Gigliola Fragnito nel suo libro *Rinascimento perduto. La letteratura sotto gli occhi dei censori*, Bologna, Il Mulino, 2019. Affermare, cioè, che per quanto «gli apparati della censura ecclesiastica

\* Mentre questo fascicolo di Ecdotica era in bozze, abbiamo appreso con dolore della scomparsa di Amedeo Quondam. Il comitato direttivo e scientifico piangono un amico carissimo e un collega di straordinario valore, la cui intelligenza e passione hanno contribuito a promuovere, come noto, moltissime realtà culturali ed editoriali. Ci piace ricordare che il primo Foro della nostra rivista fu incentrato sulla sua edizione 'a parte lectoris' del *Cortigiano* di Castiglione (Mondadori, 2002).

abbiano avuto un impatto forte, in molti casi persino drammatico, davvero devastante, sulla vita degli scrittori», «nulla della letteratura del Rinascimento è andato “perduto”, nulla» (p. 14) e «che la storia del libro cinquecentesco, non solo letterario, non può essere quella immaginata, progettata, desiderata, sognata forse, dal censore» (p. 15). Per sostenere queste tesi, Quondam organizza la trattazione attorno a due macrosezioni. La prima, *pars destruens*, è strutturata come una minuziosa critica, condotta da vicino, ai capitoli e alle argomentazioni di *Rinascimento perduto* (*Parte prima: leggendo e criticando “Rinascimento perduto”. Con divagazioni*). La seconda, invece, *pars construens*, inventari e repertori alla mano, esplora il posseduto di alcune biblioteche di laici e di ordini religiosi del Cinque-Seicento per dimostrare che la letteratura del Rinascimento non uscì devastata dall’attacco portatole dalla censura ecclesiastica e che, anzi, dopo mezzo secolo di proibizioni e divieti, era ancora presente perfino nelle librerie conventuali che furono oggetto di inchieste per ordine della Congregazione dell’Indice tra 1596 e 1603 (pp. 453 e ss.).

Nel riflettere sulla letteratura del Rinascimento oggetto della censura ecclesiastica Quondam recupera la stessa categorizzazione proposta da Fragnito: si tratta di un’ampia messe di opere e autori, maggiori e minori, della letteratura italiana dalle origini al primo Cinquecento, da Iacopone da Todi e Giovanni Boccaccio a Poggio Bracciolini e Bembo, da Fracastoro a Pulci e al Burchiello, da Aretino a Giovio e Della Casa, fino ai testi della tradizione burlesca, tutti incappati, in un modo o in un altro, nelle maglie della censura ecclesiastica, e cioè in elenchi o indici di libri da proibire, distruggere o sequestrare *donec corrigantur*. Il riferimento principale in questo senso è la lista «*maior*», compilata da Fragnito sulla base della documentazione delle Congregazioni romane (cfr. G. Fragnito, *Rinascimento perduto*, pp. 115-119), che Quondam recupera come punto di partenza anche della propria argomentazione (pp. 92-98). Nell’accingersi a discutere *Rinascimento perduto*, l’autore opera, però, un rovesciamento del rapporto tra letteratura e censura ecclesiastica lì descritto. Esaminando, infatti, i modi con cui, a partire dalla metà del XVI secolo, gli apparati ecclesiastici condussero un accerchiamento serrato della letteratura volgare del Quattro-Cinquecento, e che già con l’Indice del 1559 portarono, ad esempio, alla proibizione e alla quasi sparizione dal mercato librario del *Decameron* di Boccaccio (anche se l’indagine del posseduto di alcune biblioteche dell’epoca permette di relativizzare in parte questa affermazione), l’autore giunge alla conclusione che non vi fu una perdita irreparabile, anzi che «tutte quelle opere confiscate, sequestrate, messe al rogo, tutte dico tutte, sono ancora sugli scaffali delle bibliote-

che pubbliche catalogate da SBN» (pp. 111-112). Insomma, come suggerisce già il titolo, la guerra condotta da censori e inquisitori intransigenti, dalle Congregazioni romane e dai Maestri del Sacro Palazzo, *in primis* Paolo Costabili (1520-1582), sospettosi verso le opere in volgare piene di lascività, favole e incantesimi, foriere di corruzione morale e spirituale, guerra permessa soprattutto in virtù di quella settima regola dell'Indice tridentino («con la proibizione delle opere lascive e oscene scritte *ex professo* [...] che, dilatata a dismisura, finì con l'abbattersi su gran parte della letteratura italiana», cfr. G. Fragnito, *Rinascimento perduto*, p. 9.), quella guerra, per Quondam, è *perduta*. E non solo perché, alla fine dei conti, anche durante il momento di massima aggressione, identificabile tra il primo Indice del 1559 e l'Indice clementino del 1596, non tutta la Chiesa ragionava con lo stesso estremismo del sacerdote calabrese Gabriele Barri, che nei *Pro lingua latina libri tres* (1554) riteneva tutta la letteratura volgare in sé *spurcissima*, per cui era meglio proibirla *in toto* (soprattutto l'«inmendabile» Petrarca), o del gesuita Antonio Possevino, la cui *Bibliotheca Selecta* nemmeno prendeva in considerazione la letteratura volgare, tagliata fuori da un nuovo canone 'controriformistico', e invitava ad approcciare il patrimonio classico con una buona dose di *cautio* cattolica (ma non sarà così per gli insegnamenti tenuti nei collegi della Società). Non solo per questo, ma per tante altre ragioni che il volume prova ad articolare disegnando un quadro molto più ricco e complesso.

Certo, non vi è in Quondam la volontà di minimizzare l'impatto che la censura ecclesiastica ebbe sulla vita degli scrittori o di addolcire le posizioni di netta opposizione manifestate da quei prelati come Possevino e Barri, citati da Fragnito e a cui in *Una guerra perduta* sono dedicate ampie 'divagazioni'. Purtuttavia l'autore prova a *verificare* le tesi secondo cui la censura riuscì a devastare una grande stagione culturale italiana, sulla base di abbondanti dati bibliografici e di riflessioni più orientate alla storia letteraria e alle dinamiche proprie del libro antico, come soggetto culturale ed editoriale autonomo. Presupposto di questo *fact-checking* è, infatti, uscire dallo stretto campo visivo costituito dal rapporto che il censore ha con il libro letterario e provare a ricostruire le specificità e le strutture dello spazio comunicativo del secondo Cinquecento, guardando anche e soprattutto dal *coté* del libro stesso e del mondo (editori, autori, librari, lettori...) di cui era perno. Il libro di Fragnito era principalmente costruito osservando il rapporto tra censura e letteratura attraverso gli occhi del censore, attraverso le sue liste e le sue posizioni, spesso caratterizzate da uno slancio integralista non indifferente, com'è ovvio che fosse; una 'lente' che, secondo Quondam, tendeva a ingigantire l'in-

fluenza che gli apparati ecclesiastici possono aver avuto sui fenomeni letterari coevi e la circolazione dei libri (pp. 214-215). Quest'impostazione è giudicata limitante anche perché *Rinascimento perduto* stesso, sulla scia di tanti altri studi, esprimeva nelle sue pagine una valutazione spesso negativa dell'efficacia della macchina censoria, mettendone in luce l'ampia disorganizzazione, le contraddizioni, le falle e l'assenza di coordinazione tra centro e periferia, perfino negli anni del 'ciclone' corrispondente alla seconda metà del XVI secolo.

Se per Fragnito proprio la mancanza di indicazioni chiare tra Roma e periferie contribuì ad acuire la devastazione, nella confusione di sequestri preventivi e divieti, Quondam si chiede «come può un *collasso/fallimento* avere avuto effetti *devastanti* per la letteratura?» (p. 119), soprattutto quando si tiene in considerazione anche il fallimento dell'indice espurgatorio di fine secolo e l'esiguo numero di opere effettivamente manipolate prima di tornare a circolare. Inoltre, porre l'attenzione *anche* sul libro volgare e sulle sue autonome forme comunicative mette ancor più in luce i limiti dell'azione censoria. Secondo *Una guerra perduta* il fallimento era, infatti, inevitabile anche a causa del fatto che i censori non erano capaci di distinguere le diverse forme e le specificità dei libri letterari, ma spesso procedevano a considerarli in blocco e osservarli solo secondo dicotomie 'buono-cattivo' forzose e calate dall'alto. Secondo l'autore nelle sue iniziative il censore appare, infatti, incapace di misurare i pesi (editoriali) specifici, non differenzia tra libri popolari e sconosciuti, tra libri di grandi autori e libri di autori insignificanti e «il suo strumento può essere pertanto solo una rete a strascico che tutto rastrelli [...] per lo più alla cieca [...] tanto che mi verrebbe di dire che la sua raccolta di libri non sa essere o non vuole essere una raccolta differenziata» (p. 100). Ma così facendo, i suoi progetti non possono che venire schiacciati dalla mole dei libri che bisognerebbe in teoria monitorare, sequestrare, espurgare ed eventualmente distruggere. Una mole che, secondo una stima approssimativa elaborata da Quondam (p. 142), arriverebbe a *milioni* di esemplari e di cui sembra essere ben cosciente un censore scrupoloso come il domenicano Vincenzo Bonardo, che nel 1587, per ovviare in parte a queste difficoltà e far fronte alle frustrazioni derivanti, suggerisce, per quanto riguarda quelli di «auttori catholici», cioè non eretici, di proibire a priori «il libro di poca utilità o niuna» (p. 121).

Quondam, però, provando a lasciare da parte, nell'analisi dei fenomeni letterari e librari, la lente rappresentata 'dagli occhi del censore' e ridando spazio alle dinamiche proprie della letteratura, propone altre ipotesi in merito al declino di quella buona parte di forme, autori, titoli



e generi della letteratura volgare quattro-cinquecentesca, che era anche finita sotto l'attenzione degli apparati censori. In primo luogo, vengono messe in risalto cause più strutturali. Dal momento che «la storia del libro è *naturaliter* la storia di una devastazione naturale» (p. 139) e che «la “devastazione” del libro letterario del Rinascimento deve essere riferita [...] a processi di lunga durata che lentamente [...] hanno prodotto il farsi e il disfarsi [...] delle biblioteche» (p. 140), lo scarso valore dato in *ancien régime* al libro di letteratura volgare, soprattutto quello di ‘svago e consumo’, con gli intrecci romanzeschi, gli amori, le magie e le commistioni tra sacro e profano, ne ha determinato la maggiore fragilità rispetto al libro professionale (teologico, giuridico, ecc.) davanti al *tempus edax*. In secondo luogo, per l'autore, a spiegare quest'obsolescenza, più che l'aggressione censoria, sembrano essere le evoluzioni autonome interne alla letteratura del Cinquecento, che fanno sì che verso metà secolo la maggior parte di quegli stessi autori sotto attacco sia oramai anche ai margini dei nuovi canoni letterari, proiettati già verso il nuovo paradigma classicista che trasforma generi, forme, finalità. Se questo viene considerato il motore principale alla base dei tanti cambiamenti riscontrabili nella letteratura volgare di metà e secondo Cinquecento (e quindi del declino di alcuni generi, autori e libri), Quondam non propone esempi e casi espliciti, preferendo una riflessione più generale e affermando che «i tempi d'invecchiamento e obsolescenza delle opere letterarie sono estremamente variabili e possono, ieri come oggi, essere persino velocissimi» (p. 99). A motivare questa posizione adduce la considerazione che molti autori della lista *maior* iniziale siano «effimere meteore nell'affollato cielo della letteratura classicistica», per la loro storia editoriale, e ridimensiona quindi l'incisività dell'impatto censorio sul canone culturale coevo, dal momento che «la gran parte dei libri che il censore avrebbe voluto distrutti o sequestrati o sospesi [...] appartiene a stagioni della letteratura che già negli anni dei primi Indici, e più ancora nei decenni successivi, quando l'occhio del censore si fa implacabile, sono del tutto esaurite e concluse» (p. 98).

Tra i pochi esempi forniti ci sono gli stessi Boccaccio e Petrarca che, se guardati dal punto di vista delle evoluzioni della letteratura nel momento in cui diventa classicistica e moderna, per Quondam perdono di preminenza, il primo perché, al di là delle dinamiche censorie, non assurge mai a modello della novella successiva, che guarderà semmai al *Novellino* (p. 150), il secondo essendo a fine secolo superato dalle nuove sperimentazioni liriche oramai di segno barocco, come testimoniano Grillo e Marino. Altro esempio è costituito dalla satira e dalla tradizione burlesca. Se anche le *Opere burlesche* (1548) finiscono presto negli elen-

chi censori, per l'autore il declino di questa microtradizione, che aveva conosciuto un'ampia fortuna manoscritta negli ambienti curiali e accademici tra Roma e Firenze nei primi decenni del secolo, è soprattutto dovuto all'esaurirsi di «una sua funzione comunicativa, e perché i suoi protagonisti sono quasi tutti morti o hanno cambiato vita, a cominciare da Giovanni Della Casa, che [...] morirà prima di vedere condannate nell'Indice del 1559 le sue rime burlesche scritte negli anni romani» (p. 102). Allo stesso tempo, allargando l'analisi al Barocco e al pieno classicismo dei Moderni, dilatando cioè l'arco cronologico considerato da *Rinascimento perduto* fino almeno all'Indice di papa Alessandro VII del 1664, l'influenza delle iniziative censorie sui fenomeni letterari, enorme nel libro di Fragnito, sbiadisce di molto. Ecco che il linguaggio poetico osceno e lascivo, a tratti pornografico, proprio della tradizione burlesca torna tranquillamente all'interno di altri generi letterari, come dimostra Marino e il suo *Adone* (1632). Ugualmente, l'ostilità manifestata dal censore cinquecentesco verso le 'favole' e gli dei antichi non sembra influire più di tanto sulla letteratura se si getta lo sguardo oltre il crinale del secolo, dal momento che questi temi, fondamentali nella poetica classicistica, si ritrovano largamente nelle opere in prosa e in poesia del Seicento, e non solo (p. 202).

È però il caso del poema sacro quello a cui Quondam dà maggior risalto, dedicandogli un'ampia divagazione. Mentre per Fragnito la parabola evolutiva del poema sacro nel corso del XVI secolo era soprattutto una conseguenza diretta dei pesanti interventi ecclesiastici in materia di volgarizzamenti e riscritture bibliche (G. Fragnito, *Rinascimento perduto*, p. 205), l'autore propone un quadro più complesso e sfumato, in cui il ruolo della censura viene ridimensionato. Ad esempio, la trasformazione del poema sacro «da poema narrativo, assai vicino al volgarizzamento, a poema-orazione o a poema teologico» (G. Fragnito, *Rinascimento perduto*, p. 226, che riprende le tesi di Mario Chiesa) non si può spiegare con i provvedimenti censori, ma è dovuto soprattutto a ragioni interne alla letteratura stessa: anche il poema sacro per Quondam, infatti, essendo un poema 'eroico', deve obbedire alle regole della poetica classicistica, influenzate dalle norme aristoteliche, di cui anche il lettore cattolico esige il rispetto, e non può che abbandonare la commistione di elementi sacri ed elementi profani, tra cui la rappresentazione delle figure religiose come *cavalieri antiqui*, e la presenza dell'inverosimile tipico dei «libri de bataia» (pp. 190-194). Il caso del *De partu Virginis* di Sannazzaro, in prima edizione nel 1526, ristampato più volte fino al 1555 e volgarizzato nel 1588, che testimonia già questi significativi cambiamenti interni al

genere, mostra quanto sarebbe riduttivo ricondurre la parabola e la cronologia del poema sacro alle Congregazioni romane e agli Indici.

La stessa macrotradizione della poesia spirituale permette a Quondam di mettere in risalto un altro fenomeno socio-letterario, che prende avvio a fine XVI secolo e sarà dominante nella stagione barocca, una specie di «entrismo» letterario (p. 42), cioè la partecipazione attiva e cosciente di chierici alla scrittura letteraria, in particolare proprio di poemi sacri. Tra i numerosi esempi (pp. 174-175), l'autore ricorda Benedetto dell'Uva OSBCAS, autore de *Le vergini prudenti* (1582), Felice Passero OSBCAS, autore de *La vita di San Placido e suo martirio* (1589), Agostino de Cupiti OFMOBS, autore del *Caterina martirizzata poema sacro* (1595), fino al celeberrimo caso di Angelo Grillo, anch'egli monaco della Congregazione cassinese e grande interprete della poesia spirituale oramai proiettato verso il Barocco (pp. 204-206). Ne risulta così sfumato il paradigma di un'opposizione oltranzista del mondo clericale alla letteratura ed emerge come, già a inizio Seicento, si assista al passaggio da una strategia difensiva finalizzata alla repressione e alla cancellazione del libro ritenuto nocivo a una strategia produttiva, permeata dalla volontà di costruire biblioteche letterarie propriamente cattoliche (p. 188).

La seconda parte del volume riporta le indagini effettuate su alcune biblioteche cinque-secentesche di laici, di cui sopravvivono gli inventari, e sulle biblioteche degli ordini religiosi; per questi ultimi l'analisi è stata resa possibile attraverso i 61 codici (Vat. Lat. 11266-11326) della Biblioteca Vaticana che furono il risultato delle inchieste interne ordinate dalla Congregazione dell'Indice dopo la pubblicazione dell'Indice clementino nel 1596 sul posseduto delle librerie monastiche (RICI). I riscontri, ricchi di ampie rilevazioni bibliografiche, che costituiscono un ulteriore valore per chiunque voglia studiare la circolazione del libro antico all'interno di vari ambienti culturali e sociali, mostrano una tenace resistenza dei libri oggetto di iniziative censorie o espurgatorie. Questo dato, al di là dei giusti distinguo dovuti alla maggior prevalenza di libri religiosi, è sorprendentemente confermato anche dalle biblioteche conventuali, nelle quali, se il *Decameron* sembra poco presente, si riscontra invece una presenza non esigua di opere di Erasmo. Inoltre le raccolte di Galilei, di Pinelli e dell'abate e poeta Bernardino Baldi permettono a Quondam di mettere in luce un riorientamento delle strategie censorie dal libro letterario volgare, considerato nel XVII secolo di non più urgente pericolosità, verso il libro filosofico, teologico o scientifico, portatori delle nuove eresie gianse-niste originate Oltralpe o di nuove teorie cosmologiche poco ortodosse. La conclusione dell'autore, quindi, rimane per molti aspetti ottimistica: se

la si osserva a partire da alcune raccolte librerie contemporanee o di poco successive alla stagione di maggior aggressione ecclesiastica, raccolte inoltre frequentate o ambite da importanti prelati (si pensi a Carlo Borromeo per la biblioteca di Pinelli), la letteratura del Rinascimento (all'eccezione del capolavoro boccacciano e, in misura minore, del *Cortegiano* di Castiglione) sembra non aver subito una devastazione imponente.

In una prospettiva più generale, l'opera di Quondam si situa all'interno della riflessione sviluppata a partire dagli anni '90 in merito alle conseguenze che la crisi religiosa del Cinquecento può aver avuto sulla vita sociale, politica e culturale (per alcuni sull'«antropologia») italiana; crisi di cui la Controriforma (per quanto insufficiente oggi possa essere questa espressione), con la nascita di indici e apparati censori, è parte integrante (cfr. V. Lavenia, *Caratteri originali e proiezione mondiale: sulla chiesa in Italia*, in *L'Italia come storia. Primato, decadenza, eccezione*, a cura di F. Benigno e E. Igor Mineo, Roma, Viella, 2020, pp. 157-173). Senz'altro l'autore a ragione mette in guardia da alcune interpretazioni intrise di quell'«invidia della Riforma» che ha caratterizzato una buona parte della riflessione sull'«Italia dell'Inquisitore» e che certamente si può ravvisare alla base di alcune tesi del libro di Fragnito. E non ha torto quando chiede «perché sia così difficile pensare [...] che le motivazioni di uno qualsiasi dei tantissimi laici che si sentono cristiani e cattolici possano rispondere a un sincero bisogno di testimoniare la propria fede», o «perché la religiosità di Bernardino Ochino debba essere considerata, da un punto di vista propriamente religioso, più autentica di quella di Antonio Possevino» (p. 212). Inoltre il tentativo di Quondam di misurare, non solo tramite gli strumenti (liste, *desiderata*) del censore, ma concentrandosi sulle dinamiche che sono proprie dei libri antichi, la dimensione della devastazione subita dalla letteratura quattro-cinquecentesca si rivela fruttuosa per rilanciare lo studio dei rapporti, non necessariamente orientati a dicotomie conflittuali, tra Chiesa e società.

Va, comunque, rilevato che l'ossessione per la questione della «perdita» fa anche rischiare al volume di Quondam di perdere di vista in alcuni momenti i nodi principali, più «teorici», alla base di tali indagini. Un esempio è il censimento di tutti gli esemplari degli autori e delle opere elencate nella famosa «lista *majior*» iniziale, condotto su scala globale tramite OPAC e USTC: quest'indagine, se permette all'autore di tirare un sospiro di sollievo (l'esito è che neanche uno si è perso), non dice nulla, infatti, sulle effettive dinamiche di compressione e di restringimento, se non di clericalizzazione, di uno spazio culturale *italiano* dopo la svolta di metà Cinquecento (pp. 420 ss.). Inoltre, anche lasciando da parte il

*Decameron* e il *Cortegiano*, che in fin dei conti sembrano essere stati gli unici due grandi successi delle politiche censorie (ma Machiavelli?) e per quanto convinca il tentativo di Quondam di rivedere l'opposizione tra censura e autocensura, così come quella tra chierici e letterati, riprendendo A. Prosperi (Id., *Censurare le favole. Il protoromanzo e l'Europa cattolica*, in *Il romanzo*, a cura di F. Moretti, vol. I, *La cultura del romanzo*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 71-106), lo sbilanciamento di *Una guerra perduta* sull'autonomia della letteratura sembra in alcuni momenti negare la stessa asserzione dell'autore che «è indiscutibile [...] che le generazioni di scrittori che convivono con le Congregazioni romane siano consapevoli [...] che quanto scrivono possa subire un intervento censorio» (p. 210). Difatti, per quanto non sia assolutamente facile individuare fino a che punto nei singoli casi si possa rilevare quest'influenza, la gran parte della trattazione porta a neutralizzare di fatto l'impatto sulla letteratura della nuova pressione inquisitoriale, della minaccia del sequestro di un'opera *donec corrigatur*, della paura suscitata da una furia censoria che non aveva avuto remore ad aggredire i monumenti riveriti della cultura letteraria, da Petrarca al *Furioso*, riuscendoci nel caso del primo, con riscritture, spiritualizzazioni e rassettature. Ulteriore esempio in questo senso è il caso di Angelo Grillo (1557-1629), celebrato rinnovatore della poesia spirituale, da Quondam proposto (pp. 204-206) per criticare l'esemplarità della vicenda, negativa, di Ansaldo Cebà (1565-1623), su cui molto si era soffermata Fragnito. Ma è anche vero che la vicenda di Cebà e della sua *La reina Esther* (1615), incappata nei provvedimenti inquisitoriali, dimostrano, assieme al nuovo attacco al libro scientifico e filosofico, una prolungata vitalità degli apparati censori ecclesiastici ancora nel Seicento. E per riprendere l'esempio della tradizione satirica, rimane il dubbio che la sparizione dei suoi protagonisti di primo Cinquecento possa essere alla fine una concausa rispetto alla più strutturale chiusura di quello spazio socio-letterario dovuta al nuovo clima di irrigidimento inquisitoriale. Insomma, resta in parte la domanda, auspicabilmente da affrontare con studi sui singoli generi, contenuti, opere ed autori, se il riorientamento della letteratura tra Cinquecento e Seicento, spesso verso 'canali' meno avversati dal potere ecclesiastico, fu così ampiamente dovuto a processi interni alla stessa o questi ultimi non siano collegati anche al nuovo clima di controllo creato con Indici, liste ufficiali e semiufficiali e provvedimenti censori. La guerra, cioè, è stata davvero del tutto *perduta*?

Il volume di Quondam, con i suoi abbondanti riscontri bibliografici, segna senz'altro la nuova direzione che dovranno assumere le future indagini di questo tipo, che dovranno essere capaci, cioè, di non concen-

trarsi solo sui dati provenienti dagli archivi romani e di appiattirsi così 'sugli occhi dei censori', ma dovranno essere disponibili a farli dialogare con un'imprescindibile attenzione alle specificità proprie del libro letterario antico. Questo nuovo approccio, il più possibile corale, contribuirà a illuminare ulteriormente le complesse relazioni tra Chiesa e cultura nell'«Italia dell'Inquisitore».

GIAN MARIO ANSELMI

📖 Dom Duarte, *Leale consigliere*, a cura di Roberto Mulinacci, Roma, Carocci («Biblioteca Medievale Testi»), 2022, pp. 472, € 44,00, ISBN 9788829017553.

Sempre più si va prendendo piena consapevolezza fra gli studiosi di tutto il mondo (ma non solo fra gli studiosi) dell'importanza strategica che dal punto di vista culturale in senso lato Bologna con il suo Studio universitario e le sue Accademie svolse tra Medioevo ed età moderna tanto che oggi si guarda alla città felsinea come ad un vero e proprio 'crocevia' europeo per molteplici ambiti, dal diritto alla letteratura alle arti all'architettura e alle scienze. Dai pioneristici studi di Ezio Raimondi degli anni cinquanta del secolo scorso si sono intensificati, specie negli ultimi due decenni, ricerche originali, pubblicazioni, convegni che hanno contribuito in modo decisivo a illuminare di luce nuova la storia di Bologna collocandola finalmente in modo centrale nella geografia culturale di un ampio arco di secoli.<sup>1</sup> Tali ricerche hanno portato a nuove acquisizioni soprattutto per l'età umanistica e rinascimentale, età in cui il ruolo di Bologna e dei suoi umanisti, artisti, scienziati, architetti è emerso in tutta la sua importanza fin da Guinizzelli, Dante, Petrarca.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> E. Raimondi, *Codro e l'umanesimo a Bologna*, Bologna, Zuffi, 1950 (poi Bologna, Il Mulino, 1987). Antonio Urceo Codro, *Sermones (I-IV). Filologia e maschera nel Quattrocento*, a cura di L. Chines e A. Severi, introduzione di E. Raimondi, Roma, Carocci, 2013. Su Bologna 'crocevia' sono fondamentali i tre volumi, frutto di altrettanti Convegni, curati da S. Frommel, Bologna, BUP, 2010-2013.

<sup>2</sup> G.M. Anselmi, *Le frontiere degli umanisti*, Bologna, CLUEB, 1988; Idem, *L'età dell'Umanesimo e del Rinascimento*, Roma, Carocci, 2008; Lorenzo Valla e l'Umanesimo bolognese, a cura di G.M. Anselmi e M. Guerra, Bologna, BUP, 2009; *Bentivolorum magnificentia*, a cura di B. Basile, Roma, Bulzoni, 1984; L. Chines, *I lettori di retorica e humanae litterae nello Studio di Bologna nei secoli xv-xvi*, Bologna, Il Nove, 1991; Eadem, *La parola degli antichi*, Roma, Carocci, 1998; G.B. Spagnoli il Mantovano, *Adolescentia*, a cura di A. Severi, Bologna, BUP, 2010; Idem, *Filippo Beroaldo il Vecchio un maestro per l'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2015; G. Ventura, *Codro tra Bologna e l'Europa*, Bologna, Pàtron, 2019.